

LA VALADDO

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

LINGUA E CONCRETEZZA

Da qualche tempo a questa parte, in Francia soprattutto, ma anche in alcune zone d'Italia, specie nelle valli cuneesi, è in atto una notevole attività di gruppi e di movimenti i quali dichiarano di operare in nome dell'Occitania, regione non meglio definita ma che dovrebbe comunque interessare i vasti territori francesi ed italiani in cui è tuttora parlata la lingua d'Oc. L'attività di detti gruppi e movimenti tende non solo ad occuparsi di problemi culturali e linguistici ma spazia anche in altri campi, compreso quello politico, in senso partitico, nei quali "La Valaddo" ha dichiarato sin dall'inizio di non voler assolutamente entrare, rispettando le convinzioni d'ognuno.

Crediamo di aver tenuto fede finora ai principi imposti e di esserci prevalentemente occupati degli aspetti culturali, storici, etnografici delle popolazioni a cui "La Valaddo" è diretta. Tali principi, lo ribadiamo, rimangono ben fermi e saldi e costituiranno, anche per il prossimo futuro, la base della nostra azione.

Tuttavia non possiamo non denunciare con preoccupazione i tentativi promossi dai gruppi e dai movimenti pro-Occitania i quali non solo costituiscono, a nostro avviso, dei pericoli di natura politica vera e propria minacciando, specie in Francia, l'unità nazionale, ma rischiano di creare una enorme confusione anche nel campo linguistico e letterario.

In Francia, ad esempio, con grande "battage" pubblicitario, alcuni trusts dell'editoria linguistica stanno diffondendo dei "metodi rapidi" per lo studio di un preteso "occitano" fondato sulla parlata della Linguadoca in cui le locali popolazioni, che conoscono bene la loro lingua, sono i primi ad essere violentemente indignati.

Queste pubblicazioni non sono altro che il prolungamento e l'estensione dei perniciosi tentativi, da tempo perseguiti (anche in Italia!) da un piccolo gruppo di intellettuali, o pseudo tali, i quali rischiano di distruggere i dialetti, sole autentiche e popolari forme della lingua d'Oc, a vantaggio di una lingua unificata i cui scopi oltrepassano di molto il solo piano culturale.

"Alcuni di questi tentativi - è stato rilevato in un manifesto pubblicato dalla Confederazione delle Associazioni Culturali e degli Insegnanti d'Oc (C.A.C.E.O.) di recente costituzione presso l'Istituto di studi provenzali dell'Università della Sorbona di Parigi - sono degli abusi e delle falsificazioni pure e semplici che attentano al genio ed alla realtà della nostra lingua e della nostra cultura".

Grazie a siffatte iniziative, i nostri dialetti, con tutte le loro sfumature e con tutta la loro ricchezza, rischiano di essere abbassati una volta di più al rango di vernacoli veri e propri, mentre il disastroso complesso che già li opprime ne viene ulteriormente aggravato.

Riteniamo pertanto di poter far nostre le affermazioni di principio contenute nel manifesto della C.A.C.E.O., e che sono le seguenti:



Periodico di vita e di cultura valdigeana
Sede: 10060 VILLARETTO ROURE

Direttore Responsabile:
G.R. BERMOND

Autorizzazione del Tribunale di
Pinerolo - 29 marzo 1972 n. 2

Abbonamento annuo (4 numeri)
Italia L. 1.500 - Francia 15 fr.f.
Altri Paesi: 3 dollari.
da versare sul C.C.P.n. 2/35397
intestato ad Ezio Martin, Pinerolo

Lito Copisteria Valetto Marcorello
Corso B. Telesio 99 - Torino
tel. 799.025

Gli articoli firmati esprimono
unicamente l'opinione individuale
dei loro autori.
I manoscritti non vengono
restituiti.

ESSERE
DIVERSI
PER
ESSERE
MIGLIORI

1° - non esiste nessuna lingua occitana "comune" o standardizzata, sotto nessuna forma, e non può esservi nessun consenso degli occitani delle regioni d'Oc ad una tale lingua;

2° - la lingua d'Oc è formata di grandi dialetti, di eguale valore in dignità ed avvenire, ognuno di essi rappresentando la lingua d'Oc o occitano nella sua regione e di cui i principali sono: il limousin, l'alverniate, il delfinese, il provenzale, il linguadociano, il guascone, ecc.;

3° - ciascuno di questi dialetti deve essere coltivato nella sua forma autentica e popolare, con fermata dalle parlate contemporanee e da una letteratura, antica di secoli e ricca di opere di grande valore;

4° - per non privarsi delle sue radici popolari, la nostra lingua deve continuare ad essere scritta secondo dei principi adattati alle realtà dialettali, semplici e rapidamente accessibili.

A questo punto può essere interessante per i nostri lettori conoscere quali sono gli scopi che si prefigge la Confederazione sopra richiamata e su quali linee essa intende muoversi.

La Confederazione delle Associazioni culturali e degli insegnanti d'Oc (C.A.C.E.O.), cui hanno aderito già numerose associazioni occitaniche, personalità ed insegnanti, intende operare nelle regioni occitaniche (Limousin, Alvernia, Delfinato, Provenza, Linguadoca, Guascogna, ecc.) Suo scopo è quello di rappresentare docenti, enti, associazioni, che siano legati ai principi e agli orientamenti della tradizionale scuola occitanica. Inoltre, essa si prefigge di sensibilizzare le autorità, i partiti politici, le organizzazioni sindacali, le famiglie degli studenti, le personalità e gli organismi pubblici ai problemi della salvaguardia e della promozione del patrimonio linguistico e culturale occitanico, invitandoli a prendere posizione e ad assumere decisioni definitive affinché detto patrimonio trovi maggiore e più energica difesa.

Le linee d'azione della Confederazione ribadiscono che la rinascita delle terre occitaniche non deve avvenire per mezzo di azioni e di iniziative che suscitano il separatismo politico o tensioni ed ostilità tra i differenti gruppi etnici. Viceversa deve avvenire tramite iniziative il cui ruolo deve essere quello di permettere a quanti finora si sono trovati in stato di inferiorità, cioè alle minoranze, di esprimere in pieno le loro peculiari particolarità linguistiche e culturali.

Altro punto fondamentale. La lingua d'Oc deve essere, insegnata e valorizzata nella sua realtà dialettale popolare e permanente, che è la sola che le popolazioni conoscono ed alla quale sono legate. Una lingua standardizzata, uniforme ed artificiale, cioè un preteso "occitano di comodo", senza radici tra le popolazioni non può avere altra ragione d'essere se non quella di servire una ideologia nazionalistica, o presunta tale, di cui le popolazioni delle regioni occitaniche non sanno cosa fare.

La terra d'Oc è un insieme di regioni le quali hanno una loro storia, delle loro tradizioni, una loro lingua ed una loro civiltà ben caratterizzate. Esse non possono quindi accettare ed ammettere una concezione uniforme e centralizzata che per la civiltà occitanica avrebbe effetti profondamente mutilanti.

Da quanto sopra consegue che la tutela, la salvaguardia, e l'insegnamento della lingua e della cultura occitana, se si vuole che essi siano veri strumenti di promozione popolare e non causa di irresponsabili azioni di cui le popolazioni occitaniche sarebbero le prime vittime, debbono essere basati sul dialetto effettivamente usato nella regione, partendo dalle parlate locali allo scopo di sbocciare successivamente in opere ed espressioni letterarie e servire quale base per studi secondari.

Tutto ciò a parere della C.A.C.E.O. - che ci sentiamo di sottoscrivere - presuppone l'adozione di misure affinché gli autentici dialetti popolari siano effettivamente, e con continuità, tutelati e protetti contro i tentativi, palesi o no, di uniformità e di livellamento, specie per mezzo di una scrittura arcaica, inadatta e comunque non accettata dalle popolazioni delle regioni in cui la lingua d'Oc, pur nelle sue diversificazioni, costituisce un inalienabile patrimonio di civiltà e di cultura, legame non provvisorio di queste popolazioni con il loro passato e con la loro storia.

René G. Bermond

Leugn de lâ dônnâ que parlan latin
e da lh'omme que parlan fumelin!

C.G.

Lou mat â ven a lioura
e â se nen vai a ounsâ.

C.G.

Minjâ da san e beoure da matâtte!

C.G.

Lou mee de mai frec e bagnâ
ee boun per la viggio e per lou pra.

C.G.

Ettore PATRIA

LE BARRICATE DI GIAGLIONE (3°)

Quando scoppia la guerra per il marchesato di Saluzzo vengono affidate a Odrado Sereno le barricate di Clarea ed egli assume il comando della loro guarnigione, stando alle dipendenze di Emanuele Filiberto Aschieri "consignore e capitano del luogo di Jallione per S.A.". Questo feudatario portava il nome di Emanuele Filiberto, giacchè il Duca di Savoia era suo padrino; lo aveva tenuto al fonte battesimale nel 1560, quando, riavuti i suoi Stati dopo la battaglia di San Quintino, aveva fatto il suo solenne ingresso nella città di Susa che festosamente l'aveva accolto. Il titolo di capitano gli veniva dato perchè, come consignore del posto, rispondeva al Duca dell'efficienza della milizia paesana del Comune a lui infeudato; ma, come si è visto, chi in effetti esercitava l'azione di comando era il Sereno al quale - e risulta dai conti della Tesoreria ducale - pagava direttamente il soldo della truppa a lui sottoposta.

A presidiare le "barricate" dovevano concorrere con le milizie di Giaglione anche le soldatesche paesane delle Comunità della Val Cenischia: Venaus, Novalesa e Ferrera; ma tali comunità, poste tutte sulla strada del Moncenisio, si dicevano gravate da altre incombenze di carattere militare derivate dal continuo passaggio di milizie che attraversavano il valico per portarsi dal Piemonte alla Savoia e viceversa, per le quali dovevano provvedere al trasporto delle impedimenta e da cui dovevano proteggersi mettendo guardie ai raccolti dei campi, essendo caratteristica di tutte le truppe di quei tempi - e lo sarà ancora per secoli - la "marauda", che veniva esercitata rubando i frutti nei campi, spogliando i pollai e, con la tacita complicità dei comandanti, facendo pascolare i cavalli nei prati (e anche nei campi di cereali in erba) e persino con vere e proprie rapine a case isolate e a chiese, delle quali non infrequentemente erano i saccheggi. Questa era certamente una situazione reale, giacchè la stessa Duchessa aveva riconosciuto che le fanterie savoiearde, che agli ordini di Amedeo de Sonnaz l'anno prima si erano spinte verso Exilles, erano "mal gente, che mettono il paese alla disperazione", ma probabilmente era alquanto esagerata dagli abitanti della Val Cenischia ai quali forse, più che non allontanarsi dal proprio paese (sia pure in momenti non facili che richiedevano di far la guardia alle proprie vigne e di provvedere a servizi logistici), interessava piuttosto non partecipare a pericolose fazioni alla Clarea, dove frequenti si susseguivano gli attacchi di disturbo da parte di pattuglie francesi con le quali il governatore di Exilles stuzzicava le difese piemontesi e che si risolvevano spesso in cruenti scontri. Una tale situazione i Giagliesi vollero farla rilevare in un atto pubblico stilato dal notaio Vincenzo Ascherio, mettendo in rilievo le inadempienze e la pretesa dei valligiani della "comba" della Cenischia, "li quali tutti insieme et unitamente hanno detto e attestato esser vero che quando occorre passar soldati per la Novalesa che detti di Venaus,

et di Novalesa sono costretti a guardar detti soldati et portar loro bagagli, di sorte che non puono detti di Venaus, et Novalesa, et Ferrera venir ale baricade di Jallione".

Gli uomini della Val Cenischia sapevano di non potersi sottrarre al carico di presidiare le difese della Clarea, ma accompagnavano il fatto del passaggio di milizie attraverso il Moncenisio quale causa di forza maggiore proponendo che, per quanto competeva all'eventuale loro presenza alla Clarea li sostituissero i Giagliesi, che le comunità della Val Cenischia avrebbero provveduto a pagare: "Et che quando detti di Venaus, Novalesa et Ferrera mancassero a venir a dete guardia, che gli homini di Jallione in quel tempo sono dete guardie a nome loro. Et che debbano dete guardie, almeno per quanto importa la parte di detti di Venaus, Novalesa, et Ferrera". In definitiva, i Valcenischiesi dicevano agli uomini di Giaglione: "E' vero, anche noi dobbiamo fornire uomini per presidiare le barricate di Clarea; nel caso però che, in conseguenza di altre prestazioni di carattere militare derivateci dal passaggio di truppe attraverso il valico del Moncenisio, noi non potessimo recarci ad assolvere il nostro turno di fazione, sostituiteci voi, e noi vi pagheremo il disturbo".

E' evidente che i Giagliesi non fossero d'accordo con tale atteggiamento e con tale proposta degli uomini della Val Cenischia; cioè che fosse a priori riconosciuta a loro una scusa valida onde sottrarsi a un servizio pericoloso qual era la guardia alle barricate dopo che, nel settembre del 1590, i Francesi alle truppe della Lega Cattolica avevano sostituito quelle ugonotte. Trovandosi l'abitato di Giaglione a ridosso della linea fortificata di difesa, esso era esposto al pericolo di incursioni nemiche (cosa che in effetti si verificò) e i Valcenischiesi erano certi che quegli abitanti in ogni modo avrebbero provveduto a difendere la linea di sbarramento della Clarea per salvaguardare i propri focolari. Ma i Giagliesi non volevano, giustamente, assumersi tutto l'onere della difesa, per cui precisarono la loro protesta il 26 luglio 1591 nell'accennato atto pubblico alla cui stesura presenziarono "in la corte della cura di Jallione", oltre ai sindaci, i "Rev. di Gioane Baro presbitero et parroco di Jallione et fratre Vincentio Chamberlandi (due cognomi che denunciano trattarsi di Giaglio-nesi) deli fratri de Santo Francescano di Susa".

Per tutta la durata della guerra il Sereno fu al comando delle "barricate" e il titolo di comandante di quelle opere di difesa lo conservò anche dopo la pace di Lione, come appare da un documento del 22 gennaio 1604 nel quale Odrado Sereno, che assume a proprio carico il censo del prestito contratto per restaurare la cappella di San Lorenzo, viene qualificato "capitano delle baricade" di Giag-

glione". Oldrado Sereno era infatti nativo di quella borgata, come attesta una scrittura del 12 giugno 1607 con la quale l'onere da lui assunto nel 1604 viene trasferito da altre persone; tale atto risulta infatti essere stipulato "nella borgata di Molare (che s'identificava con il villaggio di San Lorenzo), et nella casa di Comm.le Oldrado Sereno".

Il nostro "capitano delle barricate", che per circa mezzo secolo abbiamo visto attivamente partecipare alla vita pubblica giaglione, doveva essere ormai alquanto avanti negli anni e chiuse la sua laboriosa vita di amministratore e di soldato pochi anni dopo, come appare dal verbale di sepoltura che si legge sui registri della parrocchia dei quali risulta che "Oldradus Serenus, centurie ipsius loci" venne inumato "honorifice" il giorno 8 settembre 1610.

Le "barricate" di Giaglione, benchè poco conosciute, sono state un fortilizio che ha svolto un ruolo molto importante nella difesa del Passo di Susa; esse sono, con quelle di Grave, l'opera di difesa più antica dopo il castello segusino, che era stato la reggia del re Corzio, giacchè sono sorte all'alba di questo millennio; erano già state palestra di secolari scontri tra Delfini e Savoia prima che nascesse, nel corso della seconda metà del sec. XVI, le più note fortezze di San Francesco e di Santa Maria. Sulle pietre che formavano il muro giaglione scorre sangue delle milizie più diverse che operarono agli ordini di svariati capitani, alcuni molto famosi, quale fu ad esempio Francesco de Bonne, Duca di Lesdiguières, e di altri meno noti, ma non per questo meno buoni soldati dei quali le cronache ci hanno tramandato il ricordo: il Venosta, governatore di Susa che, combattendo per difenderle, su quelle mura cadde il 30 settembre 1590; Antonio d'Yze, signore di Rosans, governatore ugonotto di Exilles, che per oltre un lustro contro di esse urtò con reiterati attacchi, sempre inesorabilmente respinti; l'animatore delle difese del luglio del 1597, Gian Luigi Ferrero di Mondovì, governatore di Susa, che si era molto affezionato alla città dove aveva fatto restaurare la chiesa della Madonna del Ponte desiderando in essa essere sepolto, desiderio che però non poté essere esaudito perchè cadde in combattimento alla fine del mese di novembre del 1597 a San Giovanni di Moriane e là il suo corpo venne inumato. Tre loro degnamente si pone il giaglione "caporale" Oldrado Sereno, che alla fortezza della Clarea ha legato il suo nome.

Mi pare giusto pensare le "barricate" di Giaglione legate al suo nome, giacchè è l'ultimo nome che conosciamo di un loro comandante in

guerre; infatti il Meaglia vi era preposto nel 1628 quando la guerra non era ancora iniziata, benchè ormai previste, mentre il nome di chi alla Clarea ebbe responsabilità di comando nel marzo del 1629 non è giunto sino a noi. In ogni modo egli fu l'ultimo Giaglione a cui venne affidata una così pesante responsabilità; dopo di lui il fortilizio non verrà più affidato ad uno del posto nemmeno in tempo di pace. Infatti, durante il passaggio della truppa francese del 1618, per il solito motivo della sicurezza degli abitanti, il governatore di Susa aveva disposto che la milizia paesana presidiasse le "barricate", ma a comandare inviò un capo da Susa, come si legge in un appunto conservato nell'archivio comunale e che porta la data del 2 novembre 1618: "Il Governatore ha comandato di far guardia alle barricate et altri loggi per causa di soldati che passano li monti andando in Piemonte, et il Signor Governatore ha mandato uno caporale del forte a tenere mano".

Le milizie paesane valligiane sono state truppe che sempre si sono battute in modo esemplare in difesa delle loro case, e possiamo considerarle le dirette antenate degli Alpini. Quelle di Giaglione, che già avevano dimostrato di bene sapere operare in montagna in condizioni molto difficili, durante il tentativo di investire le difese di Ambournet, scendendo in pieno inverno (gennaio 1595) dai Quattro Denti, faranno parlare ancora di sé nel secolo XVIII durante le Guerre di Successione e durante quella contro la Prima Repubblica Francese, operando a guardia e in difesa del Passo Clapier. Ci è caro aver rievocato la nobile figura di un loro prestigioso comandante giaglione del secolo XVI.

(fine)

Fazà coumà quelli de Peumian:
soqu'ou fazà pà enqueui, oû sou fazà deman.

CG.

L'Ità de Sent Martin
duro da vepra fin à matin,
l'Ità de Sento Catilino
duro dà matin fin aprê sino.

ROURENC, VOTRE ROURE VOUS PARLE.

Journâ bello, magnifico, enqueni, ricco de countenteso e d'emousion
per lou Roure e per toutto sa popoulasioun!

Chantâ, ma gent, chantâ, ma gent, bou biesen de countenteso!

Votre Roure sa vitto â vai vou countiâ, malgré lh'ân e sa velheso.

N'ei vit, senti, subi e soupourtâ de brutta e de bella, de tutti lt coutour,
siouc itâ ben trampignâ da un ezêrcit fourmâ da de gent de coutour,
eiquipâ bou lt caval e lt elefant de l'African Anibal,
que, prouvenient de l'Africco, l'Espagno e la Franso, t pasavan aval.

Pi tart, Zulle Ceze, adirituro bou sa grosso armaddo,
a m'a tournâ foutû uno bello trampignaddo
e, diseen purc, bou pâ gaire de bouvo creanso
al'ee parti da l'Italie per anâ concouistâ la Franso.

Un pauc aprê, o peutêtre pi de milo ân areire,
tutto ma gent dint lou Crist il ee itâ istruhiu e il a coumensâ a creire,
a creire dint la bountâ, la justisio e la speranso
e se votguee ben l'un lh'autri dint la frairanso.

Vers lou milo e cattre-sent, m'asouvenou papî ben,
t m'ân boinâ d'amouit e d'aval tutti mî ben,
e parelh siouc souhrâ bou la têtô a l'Orsiero
e lt pê aval a la fountano de l'Autagniero!

Per boinâ de sai e de lai t l'ân pâ agû de peno
perquê a la simmo de lt cret la lh'a jamé creisû d'aveno.
Vers lou meijourn déboinou bou la val San Martin
e, a mezoneuit, t m'ân leisâ lt Valsuzin.

Dint quee temp eiqui, coumâ toutto la Val Cluzoun,
aviouc jô moun sendic en founsioun:
un Rourenc que de noun â se demandavo Bertalot
e, crea-zou, vou sou diouc mî ... l'êro un bel ferlingot!

Tra lou milo sinc e lou milo sei-sent, o eilai a l'aviroun,
noutre sendic il éran de Rou, de Dean, de Duran o de Vinsoun;
ma, deimentiavou, ouz aven agû un jouve de noun Miquêl Bergiê
vint e sêt ân l'êro soum agge, e semblo que d'itâ â meïresse ai Mansè.

Dei milo set-sent e trente-quatre ouz aviân Abraham Bounin
que, etent, pâ per blaggo, un Boscasin,
â fazio lou sendic, lou segretari, lou nodari bou cunour
e, en pt, de la Val Cluzoun l'êro lou General Proucuratour.

Lou temp â paso e pâ toujourn mî Rourenc
t soum itâ tranquile e brave senso fâ ren.
Lou queur me sagnavo dai déplazee e dai magoun
cant, tra fraire e fraire, t se rûzavan durant lâ guêra de relijoun.

Peui, cant la semblavo que la fousse cesâ lou groo tourbilhoun,
vê eiqui, la lh'aribbo lou gran Napouleoun
que, st; lou chamin al a fai casi nau e ben elargi,
ma dint sâ grandâ batalha quetco noutre jouve al ee decâ peri.

Dint setti darieri sent ân pi que de guêra eio pâ senti parlâ
e biesen, biesen, trop de jouve il ân degû se n'andâ.
vêtri eegne dint lâ guêra dei Rizorgiment,
o mî brave Rourenc, t soum anâ coumbatent!

Dint la Grando Guêro, que de mourt dint noutro Coumino lh'ee itâ !
Ben stantedou Rourenc sa jouvo vitto il ân imoulâ.
Lh'êro de Jouvenat, de Bounin, de Brun, de Gai, d'Eritte e de Vinsoun,
de Baral, de Martin, de Reisent, de Charie e decâ de Pitoun.

Biesen de gem, de plour e de mizero, l'ee l'unique frut de la guêro
e, crea-mé, cant siouc naisû, jô t lh'êro.
Ma, purtrop, vousautri omme pâ toujourn où razounâ bou boun sens
e, a la fin fin, per vou justifiâ, où dizâ que où poîâ pâ nen fâ mens.

Un pauc aprê, dou o tree coumandant...
Roreto t m'ân butâ, coumâ se mî fousse jamé itâ italian!
Senso demandâ ren a ma popoulasioun
il ân fait que chamjâ moun bel, antiqqe, ourourabbie noun!

Mi, lou pi velh Roure dei mount ... que rabbio, que umiliasioun,
Mi e ma gent que, malgré la fransezo douminasioun,
Roure e Rourenc ouz éran e jamé t nous avian chanjà noutre noun.
Ma ouz aveen tout soupourtà bou santo rassegnasioun...

Durant la dariero guèro adirituro l'etrangie ee vengù me trampignâ
e a ma gent toutta lâ miseria e crueltà al a cerchâ de aplicâ.
Ma lh'èro lî jouve que; bou toutto sa forse e soun couragge,
t defendian moun teritori e t fazian baragge.

La pas il ee tournâ ensemp a la libertà,
ma de mi t se soîn tutti deimentia:
eiqui aut sù, de soubbre l'arlogge, desù dei bê courmizoun,
per ân e ân la lh'ee restâ, ben strupî, moun noun...

Ma peui, coumâ tutti ou sabeen, un Merlou noutre sendic ee vengù
e, per ma fourtuno e la votro, quello injustisio al a papi votgù,
al a envità tutti, jouve e velh, en soumno, toutto ma popoulasioun
a uno bello, democraticco e libbro votasioun.

Mi siouc tournâ a èse votre Roure,
votre antic, afesiounâ e bel pat,
lou pat de votri seggne e de votri filh,
lou pat dount lou Bui Diou â se prio dint votra chapella
e dint votra gleiza toujoum anticamente bella.

Mi siouc votre Roure, fort, roubust coumâ noutra mountaggna
dount, malgré l'altitudô, la li ven encaro lâ châtaggna.
Mi siouc tournâ a èse votre pat dount la lh'a votra meizoun
plena de meindâ, de joi, d'amour e d'afesioun!

OUGGO PITOUN
ROURE D'AVAIL

TRADUZIONE: ROURENC, IL VOSTRO ROURE VI PARLA

Giornata bella, magnifica, oggi, ricca di gioia e d'emozione per il Roure e per tutta la sua popolazione! Cantate, gente mia, cantate, gente mia, con molta gioia! Il vostro Roure la sua vita vi racconterà, malgrado gli anni e la vecchiezza.
Ne ho visto, sentito, subito e sopportato di brutte e di belle, di tutti i colori, sono stato calpestato da un esercito composto di gente di colore, equipaggiati con cavalli ed elefanti dell'Africano Annibale che, proveniente dall'Africa, dalla Spagna e dalla Francia, di qui sono transitati.

Più tardi, Giulio Cesare, addirittura con la sua grossa armata, mi ha nuovamente calpestato e, diciamolo pure, con poca buona creanza è partito dall'Italia per andare a conquistar la Francia.

Un po' più tardi, o forse più di mille anni addietro, tutta la mia gente nel Cristo è stata istruita e ha cominciato a credere, a credere nella bontà, nella giustizia e nella speranza e a volersi bene reciprocamente nella fratellanza.

Verso il mille e quattrocento, non ricordo bene, mi hanno delimitato i confini a monte e a valle e così sono rimasto con la testa all'Orsiera e con i piedi giù alla fontana del Nocciololetto.

Per i miei confini di qua e di là non hanno trovato ostacoli perchè in cima alle creste non è mai cresciuta l'avena. Verso mezzodì confino con la Val San Martino e, a mezzanotte, mi han lasciato i Valsusini.

In quel tempo, come in tutta la Val Chisone, avevo già il mio sindaco ben funzionante: un Rourenc che di nome si chiamava Bertalot e, credetemi, ve lo dico io... era molto in gamba!

Tra il millecinquecento ed il milleseicento più o meno i nostri sindaci si chiamavano Roû, Dean, Duran e Vinsoun; ma, dimenticavo, abbiamo avuto un giovane di nome Michele Berger, ventisette anni era la sua età, e sembra che d'estate transumasse al Mansè.

Nel mille settecento trentaquattro avevamo Abraham Bounin che, essendo, non per vanto, di Castel del Bosco, faceva il sindaco, il segretario, il notaio con onore e, in più, della Val Chisone era il Generale Procuratore.

Il tempo passa e non sempre i miei Rourenc sono rimasti tranquilli, buoni, senza molestarsi. Il cuore mi sanguinava dal dispiacere e dal magone quando, tra fratelli, bisticciavano durante le guerre di religione.

Poi quando pareva che fosse cessato il grande flagello, ecco che arriva il grande Napoleone, che si ha fatto costruire lo stradone quasi nuovo e ben più largo, ma nelle sue grandi battaglie anche qualche nostro giovane è perito.

In questi ultimi cento anni ho solo più sentito parlar di guerre e molti, molti, troppi giovani han dovuto morire! I vostri nonni, nelle guerre del Risorgimento, o miei bravi Rourenc, sono stati combattenti!

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Bona Pazé Beda e Piercarlo Pazé. *RIFORMA E CATTOLICESIMO IN VAL PRAGELATO: 1555 - 1685* - Ed. Alzani (Pinerolo 1975).

Parlare ancora del volume dei Pazé quattro mesi dopo la sua apparizione può sembrare superfluo. Ormai l'opera è notissima e conosce un lusinghiero successo grazie al suo valore intrinseco, ad un'oculata campagna d'informazione ed anche allo zelo di studiosi appassionati di cose nostre (alcuni appartengono al gruppo della "VALADDO") che ne sono attivi propagandisti.

Eppure la voce della "VALADDO" non può mancare nel coro, sia perchè i Pazé sono nostri collaboratori - senza contare che Piercarlo Pazé è Mentoullese per parte di padre - , sia perchè il loro libro tratta un periodo storico dell'alta Val Chisone, un'epoca fondamentale che ha modellato tutta una "forma mentis" della popolazione e che è legata alle vicende delle valli sorelle: Germanasca e, soprattutto, Alta Dora.

Guardando l'opera da un punto di vista panoramico, la prima constatazione visiva è quella della sua perfetta architettura parabolica. Dei sette capitoli, i primi tre preparano in crescendo l'acme costituito dal 4° capitolo, mentre gli ultimi tre risolvono, in una fatale involuzione, la situazione centrale.

Base di partenza è la situazione storico-economico-religiosa della Val Pragelato (antica denominazione per l'Alta Val Chisone da Meano al Sestriere) fino alla metà del Cinquecento. Situazione alquanto fluida, con un validismo dai lineamenti non sempre ben definiti, vegetante in simbiosi con un cattolicesimo senza nerbo e progressivamente anemico nell'assenteismo o nella mediocrità del suo clero.

Sostanzialmente, sotto quest'aspetto la situazione delle nostre valli non differiva molto da quella dell'Europa cattolica di allora, tranne la presenza del valdismo. Ma ad un tratto, su questa svagatissima Europa, rintrona un tremendo scoppio di tuono annunciatore di tempesta: in Germania, con impeto guerresco, Lutero si ribella. Dalla Svizzera tedesca gli fa eco Zwingli. Pochi anni dopo, l'ascetica figura del francese Calvino s'impone a Ginevra ed il suo ammaestramento rimbalza in Francia. La Chiesa cattolica corre ai ripari e indice il concilio di Trento. Il terremoto che scuote l'Europa lascia profonde spaccature nella geografia e nelle coscienze. Il valdismo, aderendo al calvinismo, non è più isolato. Le nostre valli diventeranno uno dei palcoscenici della multiforme tragedia.

Il 1555 apre un capitolo nuovo nella storia della Val Pragelato con la predicazione fatta a Fenestrelle, dai ministri Vernon e Lauversat, primi messaggeri autorevoli della Riforma. Da allora essa si diffonde a macchia d'olio nella valle e vi si consolida con un dinamismo che dà a questo periodo pionieristico un tono di crociata. La Riforma si fa combattente: slancio religioso, proselitismo, imperativi di salvaguardia e di solidarietà fanno sì che essa tenga in

una mano il Vangelo e nell'altra la spada. La Riforma trova un valido sostegno in François de Lesdiguières, calvinista, luogotenente generale delle truppe francesi in Delfinato, generale esperto, astuto, intelligente e spregiudicato, abile protettore dei Riformati nei confronti del re di Francia. La sua figura domina gli avvenimenti di fine secolo.

Questa prima fase si conclude nel 1598 con l'editto di pacificazione firmato a Nantes dal re Enrico IV. Fausto documento che però conteneva una clausola ambigua: si tratta dell'art. 14 secondo cui l'esercizio pubblico del culto riformato è proibito nelle non meglio definite terre "delà des monts"; ambiguità gravida di conseguenze per la sorte della Riforma nella Val Pragelato.

La seconda fase vede dunque la Riforma saldamente insediata nell'alta Val Chisone. E' questo il "periodo di disapplicazione dell'editto nel Delfinato". Infatti l'abilità di Lesdiguières sventa, almeno inizialmente, i tentativi di restaurazione del cattolicesimo sulla base dell'art. 14, che rimane senza conseguenze per circa un trentennio durante il quale la valle vive di una vita religiosa, economica e sociale tutta sua, quasi fosse una provincia autonoma nella grande Francia di 350 anni fa.

Ma la parabola s'inclina verso il suo arco discendente. Lesdiguières era scomparso nel 1626; d'altronde aveva abiurato agevolando la carriera fino a raggiungere il titolo di connestabile (specie di maresciallo). Sul trono di Francia, con Luigi XIII, incombeva ormai uno spirito di rigorismo contro-riformistico che raggiungerà il culmine sotto il cosiddetto Re Sole. Il Sovrano accedette di buon grado alle richieste di ristabilimento del culto cattolico nella valle. Ristabilendo che si protrasse, metodico e inesorabile, per oltre mezzo secolo. Si cominciò col mantenimento del priore di Mentoulles e delle missioni, si continuò in campo giuridico con la richiesta di restituzione dei beni ecclesiastici, con l'insediamento di un castello cattolico ecc. Questi successivi colpi d'ariete incrinano, rodono, sgretolano sempre più la solidità di quella specie di repubblica teocratica che è l'alta Val Chisone. Latente o palese, ma sempre incombente, è il famoso art. 14. A brandirlo come arma risolutiva sarà l'implacabile Simon Roude, prior, priore di Mentoulles; sotto la cui diuturna e infaticabile azione restauratrice il culto riformato pragelatese sarà costretto a soccombere.

Così delineato, l'ordito degli avvenimenti può apparire abbastanza semplice. Invece è tremendamente complicato, poichè lo intersecano le innumerevoli trame dei fatti mino-

ri e frammentari che pure contribuiscono a dare consistenza all'arazzo storico. In questo contesto lo storiografo dura fatica a mantenere la rotta, anzi rischia di perderla sul serio qualora non possieda qualità di sintesi proporzionate alle esigenze analitiche. Qui appunto si manifesta tutta la maestria degli autori, i quali non perdono mai di vista lo schema fondamentale della loro architettura, sapientemente distribuita in capitoli e paragrafi di moderata lunghezza. Di rado ci era accaduto di comprendere così nitidamente, in un'opera storica con certe ambizioni, le fasi di quel complesso periodo, anche perché, fino a qualche tempo fa, la storia delle nostre valli nei secoli XVI e XVII era spesso interpretata in chiave emotiva e tendenzialmente partigiana, con fatti immersi in un magma patetico o paternalistico, ricco di tanta indignazione o di sarcasmo malevolo. Gli spiriti anche solo mediamente critici ne rimanevano insoddisfatti e sentivano l'esigenza di un "nuovo corso" con un'indagine più razionale e più libera da interessi di parrocchia. Tra i migliori esempi recenti di questo "nuovo corso" noi tiamo la pubblicazione dell'"Histoire mémorable" (Claudiana 1972) a cura di E. Balmas e V. Diena, opera alla cui metodologia i Pazé non sono rimasti indifferenti. Ed i Pazé, scartando fantasie, aneddoti non attendibili ed ipotesi non assodate, hanno ricercato e descritto la realtà storica soprattutto in base ad un'imponente e rigorosa ricerca documentaria non infirmata da rancori, di cui, per fortuna loro e nostra, essi sono immuni.

E' perciò degno di plauso lo sforzo d'imparzialità prodotto dagli autori ed espresso da Bonina Pazé nella "Premessa" (p. 9); sforzo col quale essi implicitamente proclamano la loro fiducia nel discernimento dei lettori. Che il risultato sia pari o no alle intenzioni, è un fatto d'importanza secondaria. Il Pazé non hanno il tranquillo distacco di un Ettore Patria; ma il voler essere imparziali ha fatto sì che essi lo siano stati in misura di gran lunga superiore a molti storiografi di cose nostre che li hanno preceduti. Questo riconoscimento valga come segno del nostro rispetto per la loro opera; rispetto a cui si rischia di venir meno attribuendo loro l'intenzione di trattare la storia mettendosi dalla parte di qualcuno, come potrebbe fare deliberatamente uno storiografo mediocre.

Tutto ineccepibile, dunque? No, certamente. Ma è evidente che, in una trebbiatura di queste dimensioni, non è sempre facile sceverare tutto il grano dalla pula. Perciò le osservazioni che faremo (e ne faremo il meno possibile) più che una critica vogliono essere il nostro contributo alla rifinitura di un edificio che di per sé richiede ben pochi ritocchi, per lo meno sotto l'aspetto rigorosamente storico.

Notiamo dunque alla p. 21 che viene ripresa una notizia già citata dal Caffaro e riguardante un preteso notaio Giovanni Alby di Fenestrelle. Abbiamo già avuto occasione di far osservare, tanto nella "VALADDO" (cfr. n. 1, p. 14) quanto in altra sede, che Giovanni (esattamente *Johannetus*) Alby in quanto tale non esisteva; egli non era altri che Johannet Blanc, come è stato provato in seguito alla scoperta del Codi-

ce Gouthier. Così pure "Quoti" (p. 30 e 39) è la grafia latinizzata di Cot. Questi abortuoli latineggianti, allora di moda, sono oggi di sopportabili solo se inseriti nel testo latino originario, ma non oltre. Altrettanto dissenzienti ci trovano i cognomi Flotto, Permondo, Borrelo, Gautiero, Perroto (p. 30 e 31) riportati fuori del contesto originario. Storpiature di questo tipo furono largamente sfruttate in periodi di infatuazione italianizzante.

Altrettante spaesato è quel "Juuenel" a p. 149, a cui viene mantenuta la u tipografica (= v) di quel tempo in un contesto odierno; ed il Jacques Buc, comunque sia indicato nel manoscritto d'origine, vale per Boc o, con più recente evoluzione, Bouc; ma i Buc non sono mai esistiti, meno che mai a Villaretto.

Di solito i Pazé accettano la documentazione con abbondante buona fede. Perché allora a p. 105, nota 47, considerano *esagerata* la cifra di 1200 a cui il segretario di Lesdiguières fa ammontare le perdite piemontesi (da notare che, in linguaggio militare, perdite significa morti e feriti)? e ancora a pag. 187 considerano *esagerata* una memoria processuale del 1677? In entrambi i casi il lettore cerca una motivazione concreta dell'uso dell'aggettivo *esagerata*, ma non la trova.

Quel che non perdoneremo mai ai Pazé (salvo che ci chiedano perdono in ginocchio!) è di avere sempre scritto "La valaddo" e non "La Valaddo". Ci rifaremo alla prima occasione scrivendo "La stampa", "La gazzetta del popolo", ecc.

Se questi sono gli appunti più gravi che, nei limiti della nostra maggior competenza, abbiamo da muovere agli autori, questi possono dormire sonni tranquilli. Tanto più che la loro opera è molto ben riuscita anche dal punto di vista formale, con l'uso di caratteri a stampa opportunamente differenziati, con una appendice comprendente "Appunti sulle fortificazioni di Perosa" di Ettore Patria, con una tavola cronologica, un'ampia bibliografia, un utile indice delle persone, luoghi e argomenti, un'ottima scelta di incisioni illustrative e documentarie fuori testo. Nell'insieme un autentico successo editoriale, il cui merito va non solo agli autori, ma anche all'Editrice Alzani la cui eccellenza si afferma sempre più in termini indiscutibili.

Ettore Patria. IL FORTE DI EXILLES
(storia di un Monumento Valsusino)
Ed. Tipolito Melli (Borgone di Susa 1975).

A nostro avviso, ci sono attualmente nelle nostre valli ben pochi studiosi di storia locale così ferrati come Ettore Patria. Alle sue qualità di ricercatore paziente e metodico di documenti unisce un vantaggio che gli deriva dalla professione: come geometra, egli dispone di una competenza fuori del comune quando si tratta d'indagare sull'architettura, specialmente militare, delle nostre valli.

Un semplice sguardo all'Appendice "Appunti sulle fortificazioni di Perosa", da lui scritta per il libro di B. e P. Pazé poc'anzi recensito, ci informa subito circa la preparazione specifica e la serietà di questo studioso exillesse. Il quale, essendo storiografo, geometra ed exillesse, non poteva esimersi dal dedicare un'attenzione particolare a quella grandiosa opera di architettura militare che è il forte di Exilles.

L'argomento in se stesso non si prestava a tracciare un grande affresco storico come quello dipinto dai Pazé; perciò molto opportunamente l'autore ha disposto la materia come una successione di schede in cui ha potuto espandere le sue qualità di riflessione e di senso pratico.

Il primo centro d'interesse è costituito dalla fortezza in sé: come si è formata e come si è trasformata nel corso dei secoli insieme con le sue opere periferiche, prima sotto i Delfini di Vienna, poi sotto i re di Francia, più tardi sotto i re di Sardegna fino allo smantellamento avvenuto nel 1796, il quale preludeva alla sua ricostruzione effettuata nel secolo scorso.

Attorno a quest'importante opera fortificata, grande protagonista del libro, era fatale che si svolgessero numerosi fatti d'arme: di alcuni il Patria ha dato più volte notizie sulle pagine della "VALADDO". Fatti d'arme rievocati a partire da un'epoca remota, ma che divengono veramente importanti dall'anno 1569, quando i Riformati pragelatesi s'impadronirono del forte mantenendolo per due settimane (cfr. B. e P. Pazé, op.cit., pp. 71-72). Da allora fino alla Rivoluzione francese gli avvenimenti bellici si moltiplicarono attorno alla cittadella exillesse, avendo sempre come antagonisti diretti la Francia e il Ducato di Savoia.

Gli avvenimenti bellici furono accompagnati, come sempre, da trame di spionaggio e controspionaggio a cui partecipò anche gente del posto, talvolta pagando a caro prezzo la sua furtiva attività. In un così poderoso edificio non potevano mancare le prigioni, che ospitarono personaggi di riguardo come la maschera di Ferro e poveri disgraziati come i galeotti, prigionieri di diritto comune.

L'autore passa poi a descrivere le cappelle del forte e a rievocare la piazza militare, a cui fanno seguito le guarnigioni ed i comandanti che si succedettero dal medio evo fino al nostro secolo, cioè finché esistette il Battaglione "Exilles" del 3° Reggimento Alpini, ultimo reparto di stanza nel forte. La parte tipicamente storica si chiude con una rassegna dell'armamento, specialmente dei pezzi di artiglieria che si susseguirono dalla fine del XV secolo alla vigilia della prima Guerra mondiale, quando il forte venne disarmato.

Le due ultime "schede" s'intitolano "E adesso?" e "Una visita al forte". La prima è scritta dal Patria con un'animazione insolita in lui, osservatore imperturbabile di cose e di fatti che si permette soltanto qualche sporadica, ma azzeccata, notazione umoristica. Qui egli constata con amarezza il decadimento del forte. Da buon professionista, non può nascondere il suo rincrescimento nel vedere tanto materiale che va in malora senza nessun frutto (ah, quelle splendide "losche"!).

Nella seconda egli ci prende per mano, e cicerone incomparabile, con un linguaggio tanto sicuro in fatto di fortificazioni quanto quello di Piercarlo Pazé lo è in fatto di giurisprudenza, ci conduce a spasso sul corpiaccio e nelle viscere di questo gigante che sta morendo pian piano di italica incuria. E qui il lettore informato, pensando alla diligenza ed al fervore con cui i Brianzolesi (aiutati dallo Stato) mantengono solide e belle le loro fortificazioni, non può fare a meno d'indignarsi davanti all'abbandono in cui lasciamo (con l'aiuto dello Stato) i nostri monumenti più illustri, sia ad Exilles che a Fenestrelle o al Gran Seren o altrove, dopo averli accuratamente saccheggianti con un vandalismo simile ad un'oscura maledizione.

Il volume è completato da una ricca scelta di documenti, da un glossario di termini riguardanti armi e fortificazioni, da un'ottima rassegna bibliografica, e, infine, da un ampio indice dei nomi di luogo, di persona e delle numerosissime illustrazioni (141 in totale), con un'opportuna didascalia per ogni voce.

La pecca più vistosa è costituita dagli errori di stampa, sfuggiti un po' troppo numerosi alla correzione e perfino all'errata-corrige. La disposizione a "schede" è causa di qualche ripetizione (come l'episodio del contadino di Cels e dell'ufficiale spagnolo impiccato per spionaggio, cfr. p. 39 e 70-71).

Poiché Ettore Patria non è sempre un autore facile da leggere, constatiamo con piacere che il testo di quest'opera è molto più agevole e lineare del solito. La semplicità stilistica, messa in rilievo anche da Giorgio Dondi nella sua pregevolissima prefazione, fa sì che il presente volume costituisca una lettura piacevole ed accessibile a chiunque.

Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo numero le informazioni sul volumetto di Brigitte Köhler "La colonia valdese di Rohrbach - Wembach - Hahn nel XVIII secolo" e sull'opuscolo pubblicato, a cura del maestro Corrado Bonnardel, dalla Pro Loco di Mentoulles.

Ezio MARTIN.

LOU TREZOR ENTERA'

Cant èrou garsoumet, a noutre pat la se parlavo souvent de trezor eicoundù dint un tupin, de sous, o de caire, caico grosso roccho, dint lt chatagneré o dint là blaccha.

La se dizio que dint lt temp pasà (vers la fin del darsetieme siècle e lou coumensament dei douzeutieme) biesen de famillha de noutro valaddo dei Cluzoun (que èran en gran part de religjoun valdezo e que s'èran trobà en faso ei dilemme empòd da lou Rei de Franso: o se couvèr-
ti o abandounà lou pat e st ben) avian preferà partì per la Suisso e l'Alemagno dei sud pitost que amousà a sa religioun.

Ma, denant que partì, quelli qu'avian de caire caica mounéa d'or ou d'argent avian eicoun dū lour picit trezor dint un tupin o uno picitto outo de guizo, desous caico grosso roccho ou a 'n post que fouss ben reconouisibble se i foussan peui tournà a meizoun.

Mi e mī dou fraire pi velh ouz avian avit dire que ei Viroulh (su la vio que porto amount en Garnie) la lh'èro uno grosso peiro abou de marca e de siggne. Alouro un jour, abou un de mī fraire, ou sen anà se rendre counth su lou post de soque la se tratavo.

En efet, su d'uno grosso peiro per damont la vio, èro trasà uno fleccho un pauc cuberto de mouflo seguio de la cifro sinc. En diresioun de la fleccho, a sinc mettre leugn, desous la vio, la lh'èro un'autro grosso peiro platto abou l'eicrito "CCC" que se leio ben, malgré la mou-
flo que la creubio. Alouro ou se sen dit que segur eiqui desous la duvto lh'èse lou tupin e ouz aveen desidà, su lou co'be, de vent quello memo neuit a fā là recercha. E parelh quello neuit, aprē sinc, mī e mī dou fraire sen partì d'eicoundoun de meizoun abou la benno e tutti lt fère e outi nesessere: pat de fère, sampo, sappo, lanterno que fasio clar mequé su lou denant, etc.

A peno aribà su lou post, ouz aveen coumensà a curà coume de coundanà a lt travalh fored senso fā trop de vers, per pā que la gent de Garnie e quelli dei Selvage s e doutessan de noutro manœuvro.

Curo que te curo, ou sen rehust a tramia qu'lo grosso peiro que pesavo plusieurs quintal e a fā uno tampo grosso coume uno mait o un'archo; ma de tupin abou lou trezor, pā la marco.

Mi fraire voltan pā se rassegnà a èse ità troumpà e t dizian: "Lt tree C durtan èse las i-
nisiàle de quel ou de quelli qu'ān eitremà lou tupin, ou ben que il dian volgū dire: curo, curo, curo, per pā que nou se decouragessan?".

E mī, pi jouve, ma pi mefiant que elli, ai reipoundū: "L'ee pi probable que lt tree C vol
han dire: couioun couioun couioun!".

Peui tutti tree, dezengand e mourtifià, abou de vizagge da enterament, ouz aveen arbātā noutri fère e ou se nen sen tournà a meizoun denant que l'atbo mountesse per pā èse vit da la gent, qu'auro ben riū a noutra eipalla.

Serile Sandre Gay
V'lou Boc (Route)

Traduzione

Quand'ero giovinetto, nel nostro paese si parlava sovente di tesori nascosti entro una pignatta, sotto o accanto a qualche grosso masso, nei castagneti o nei boschi cedui.

Si diceva che nei tempi passati (verso la fine del XVII secolo e l'inizio del XVIII) molte famiglie della nostra Val Chisone (che erano in gran parte di religione valdese) e che si erano trovate di fronte al dilemma imposto dal Re di Francia: o convertirsi o lasciare il paese e i propri beni) avevano preferito partire per la Svizzera e la Germania Meridionale piuttosto che rinunciare alla loro religione.

Ma, prima di partire, coloro che avevano da parte un gruzzolo di monete d'oro o d'argento avevano nascosto il loro piccolo tesoro in una pignatta di terracotta o in una piccola pentola di ghisa sotto qualche grosso macigno o in un posto che fosse facilmente riconoscibi-
le, nel caso che fossero poi ritornati a casa loro.

Io e miei fratelli maggiori avevamo sentito dire che nella località chiamata Viroulh (sulla strada che porta su a Garnier) c'era un gros-
so masso con delle incisioni e dei segni. Allora un giorno, con uno dei miei fratelli, andammo a renderci conto sul posto di che cosa si trattasse.

Infatti, su un grosso masso, al di sopra della strada, era tracciata una freccia, un po' coperta di muschio seguita dalla cifra 5. In di-
rezione della freccia, a circa 5 m. di distanza, al disotto della strada, c'era un'altra grossa pietra piatta con la scritta CCC che ci leg-
geva bene, nonostante il muschio che la copriva. Allora ci siam detti che sicuramente lì sotto doveva esserci la pignatta; perciò deci-
demmo senz'altro di venire quella notte stessa a fare le ricerche. E così quella notte, dopo cena, io e i miei due fratelli partimmo da casa alla chetichella, con la gerla contenente tutti i ferri ed attrezzi necessari: palo di ferro, piccone, zappa, lanterna che illuminava
solo davanti, ecc.

Appena arrivati sul posto, cominciammo a scavare come dei condannati ai lavori forzati, senza far troppo rumore perchè la gente di
Garnier e quella dei Selvaggion non sospettasse la nostra manovra.

Scavo tu che scavo io (finalmente), siamo riusciti a spostare quella grossa pietra che pesava parecchi quintali e a fare una
buca grossa una madia o un cassone per il grano; ma di pignatte col tesoro, nessuna traccia.

I miei fratelli non volevano rassegnarsi ad essere stati ingannati e dicevano: "I tre C dovrebbero essere le iniziali di quello o di quelli che hanno nascosto la pignatta, oppure che essi abbiano voluto dire: cava, cava, cava, affinché non ci scoraggiassimo?".

Ed io, più giovane ma più diffidente di loro, risposi: "E' più probabile che i tre C vogliano dire: citrullo, citrullo citrullo!".

Poi tutti e tre, delusi e mortificati, con delle facce da funerale, raccogliemmo i nostri ferri e ce ne tornammo a casa prima che spuntasse l'alba per non essere visti dalla gente, che avrebbe pur riso alle nostre spalle.

~~~~~

#### RETTIFICHE

Nel n. 11 della "VALADDÒ" alcune sviste o lacune di rilievo sono passate inosservate alla correzione. Ne diamo qui di seguito la rettifica, ringraziando in pari tempo coloro che ce le hanno segnalate:

pag. 3, linea 6 : /come in "zizzania"/ rettificare: come s in "esose".

pag. 5, nota 4: Non è esatto che il Malvicino si trovi incorporato nella riserva di caccia dell'Albergian. Esso invece costituisce una zona di rifugio e ripopolamento della selvaggina, dipende dal Comune di Roure ed è compreso nel 2° Settore di Caccia Controllata.

pag. 7, linea 19 dal basso: /ou loû valoûn/, rettificare, ou loû termousifoûn a tzerboun: un'ipoque ee finia e d'ècò l'è boc pou rî din loû valoûn.....

~~~~~

Il 4 maggio, sulla facciata del Palazzo Comunale di Roure, è stata scoperta una lapide con la seguente iscrizione:
IL 6 OTTOBRE 1974 - CON REFERENDUM POPOLARE INDETTO-DALLA
CIVICA AMMINISTRAZIONE - LA LIBERA VOLONTA' DEI CITTADINI -
RESTITUIVA AL COMUNE L'ANTICA DENOMINAZIONE DI - ROURE.

Durante la cerimonia, animata dalla Banda Musicale di Villaretto, il sen. dott. Luigi Poet ha pronunciato il discorso ufficiale, il trio Martin ha cantato "Boun Diou d'è no - tri pairi", Ugo Piton ha declamato il suo poema "Rourenc, votre Roure vou parlo" ed il piccolo Livio Alliaud ha recitato la poesia "Noustalgio de moun vielagge".

E' seguito un banchetto alla Locanda della Posta al Char-rjau.

~~~~~

IL VERSANTE PIEMONTESE DELLE ALPI  
NELL'OPERA DI RAUL BLANCHARD (2°)

"Gli aspetti del clima e quelli del manto vegetale vengono a rafforzare le caratteristiche offerte dal rilievo. La facciata montuosa che domina la pianura, e nella quale s'inquadrano le basse valli, è urtata in pieno dalle nubi che portano l'umidità attinta dal Mediterraneo e all'Adriatico; essa è pertanto imbevuto di copiose precipitazioni alla fine della primavera e in autunno, ma sufficienti anche d'estate. Perciò la stagione utile è fortemente umida... Le basse valli sono quindi invase da una vegetazione lussureggiante; vi abbondano i prati e vi prosperano gli alberi amici del caldo e dell'umidità: il castagno, dominatore delle prime chine, sale fino a 800-1000 m.; più su si trovano densi boschi cedui o fustaie di faggi. Ma le nubi, continuando il loro cammino verso ovest, si esauriscono presto nell'interno, i rinforzi che vengono a spalleggiarle dalla Francia sono magri e non vanno lontano, di modo che dalle creste scendono soltanto raffiche di vento fredde e aride. Perciò le precipitazioni decrescono col crescere dell'altitudine; le alte valli costituiscono già un campo di semi-siccità aggravata dall'evaporazione dovuta alla loro quota. Il loro manto vegetale è più gracile, le foreste sono meno estese; l'albero dominante è il larice, avido di luce e nemico dell'umidità".

Dopo avere accennato alle valli dal punto di vista del rilievo e del clima, l'autore dà una occhiata alle conseguenze di questi fattori sul popolamento:

"Un ultimo aspetto viene a rafforzare i contrasti apparsi in ogni valle. Si tratta di una straordinaria opposizione fra la magra densità della popolazione nei settori superiori e l'abbondanza di abitanti in quelli inferiori. Certo, questo è un caso normale in montagna; ma esso prende qui proporzioni tali che lo si può considerare come eccezionale. Dei 260.000 abitanti calcolati per il versante piemontese nel 1951, meno di 1/5 è stabilito nelle alte valli, che pure occupano più di 1/2 della superficie totale; vale a dire che la densità globale dei bacini montani è bassa, circa 16 abitanti al Km<sup>2</sup>...; molti comuni presentano quozienti inferiori a 10 e anche a 5. Invece le basse valli straripano di gente in una proporzione mai raggiunta altrove nelle Alpi Occidentali; infatti, da un estremo all'altro della fascia costituita dalle basse valli la densità si aggira su 85 abitanti al Km<sup>2</sup>, ma può gonfiarsi localmente fino a 200-300. Gli abitanti vi pullulano come gli alberi, e vedremo che ciò non è dovuto al caso. Ma questo contrasto prodigioso, che si ricollega a quello provocato dalla vegetazione, dal clima, dal rilievo, finisce col tagliare ogni valle in due tronconi ben distinti. L'opposizione tra le alte e basse valli costituisce un aspetto fondamentale per lo studio geografico del versante piemontese".

(Come già affermavamo nella "VALADDO" n. 7, p. 15 e 16, la situazione di contrasto demografico si è ulteriormente aggravata. Anche attenendoci soltanto ai dati del 1961, constatiamo che i nostri comuni con meno di 10 ab. al km<sup>2</sup> erano i seguenti:

|                 |     |
|-----------------|-----|
| Prali           | 9,5 |
| Salbertrand     | 9   |
| Pragelato       | 8,4 |
| Cesana          | 7,6 |
| Massello        | 6,2 |
| Sauze di Cesana | 2,9 |

Una statistica aggiornata al 1975 rivelerebbe molto probabilmente due cose: 1°) che la densità nei sei comuni sopra citati è ulteriormente diminuita; 2°) che l'elenco si arricchirebbe ancora di un paio di comuni i quali, quattordici anni fa, contavano poco più di 10 ab. al km<sup>2</sup>).

Il rilievo.

Il Blanchard, riprendendo l'osservazione iniziale circa il debole spessore della barriera alpina sul versante piemontese, dà in proposito cifre precise che, per le nostre valli e per quelle adiacenti, sono le seguenti: 20 Km. tra il Monviso (3841 m.) e il margine della pianura a Barge; 21 Km. tra il Bric Boucie (3216 m. secondo le carte francesi, 2998 m. secondo le nostre) e lo sbocco del Pellice in pianura; 34 Km. fra il Rocciamezone (3538 m.) e lo sbocco della Dora Riparia in pianura. "La sola eccezione è costituita dalla zona centrale, dove la Dora e il Chisone hanno fatto arretrare lo spartiacque verso ovest fino a 70 Km. dalla pianura sul parallelo di Torino. Ciò non toglie che i dislivelli siano fortissimi in questo settore, dove il Rocciamezone (2778 m.) è a soli 15 Km. da Giaveno, adagiata a 506 m. di quota sul limitare delle terre basse, e la cresta dell'Albergian (3043 m.) a soli 29 Km. da Pinerolo (380 m.). Perciò tutto il versante piemontese dà l'impressione di un muro poderoso sovrastante la pianura e lo spettacolo che offre l'arco della catena alpina è di un'indicibile imponenza".

La vicinanza così brusca di quote tanto diverse provoca inevitabilmente un'incidenza eccezionale della forza erosiva delle acque. L'erosione si è però manifestata in un terreno eterogeneo e pertanto ha dato risultati diversi. E' quindi necessario esaminare la struttura del terreno.

### I dati strutturali

L'autore ripone piena fiducia nei rilievi geologici e nei lavori condotti dal Franchi, dallo Stella e dal Novarese con una precisione superiore a quelli che sono stati effettuati per il versante francese.

Da notare anzitutto la presenza di tre fasce parallele: 1° il massiccio cristallino Dora-Maira, che costituisce un margine notevole lungo la pianura padana; 2° una larga e complessa zona centrale costituita da calcescisti da cui emergono masse eruttive di rocce verdi e che comprende anche il massiccio cristallino dell'Ambin; 3° la zona di scisti quarzificati detti brianzonesi, che sul nostro versante smussa quasi unicamente la Valle stretta.

Il massiccio Dora-Maira, di forma planimetrica, vagamente ellissoidale, è essenzialmente composto di gneiss ghiandone. Sopra questo ellissoide si estende, su quasi tutta la sua lunghezza, la ben nota copertura di scisti grafitici "tanto imbottiti di elementi carbonosi che i loro affioramenti possono annerire completamente il terreno, come si vede dalla tinta funerea dei vigneti di Dubbione". A sud di Gaviene "lo spessore della copertura va da 300 a 400. All'altezza del Chisone essa si dilata fino a 10 Km. di larghezza; nel basso Chisone, raggiunge uno spessore di almeno 2000 m., ed è infarcita di sviluppi eruttivi, come la diorite quarzifera che pare davvero intrusiva in un complesso grafitico". (L'esempio più noto è quello della diorite di Malanaggio).

Se il massiccio Dora-Maira ha un nucleo gneissico, per il resto esso è di una straordinaria complessità. Il Blanchard accenna alle altre rocce componenti o ricoprenti questo massiccio - come il gneiss a grana fine - concludendo così: "Le medesime regioni ci offrono infine degli affioramenti eruttivi di pietre verdi, strettamente associate, come vedremo, ai calcescisti. Il più considerevole di questi affioramenti è, a nord, quello del Rocciavré, lungo 8 km. e largo 5 il quale comprende una delle più alte cime di tutto il massiccio".

Per stabilire l'età del massiccio Dora-Maira, il Blanchard prende lo spunto dalla copertura grafitica, che sarebbe una base carbonifera sottoposta ad un intenso metamorfismo, ma che mancherebbe giacimenti antraciti rimasti fuori dell'influsso metamorfico della diorite intrusiva, come a Clot de Beaulard nella bassa Germanasca, e negli scisti neri di Moreri. "Esistono quindi forti probabilità perché la vasta zebraatura grafitica, che percorre da nord a sud l'intero massiccio, risalga al periodo carbonifero; pertanto le basi di tutto quest'edificio, e particolarmente il gneiss ghiandone, risalirebbero ad un periodo più antico, primario o precambriano".

Quanto al passaggio, verso ovest, dalla prima fascia (cioè il massiccio ora esaminato) alla seconda (cioè quella dei calcescisti), l'autore ci dà un interessante riferimento per illustrarne la gradualità: "Il gneiss a grana fine e i micascisti, situati su entrambi i lati del Chisone a Roure (cioè Villaretto) e a Mentouilles, s'insinuano a poco a poco, scomparendovi, sotto i lembi di calcare, le pietre verdi e i calcescisti di Fenestrelle". (Di gneiss fine è costituito il blocco del Malvicino e del Dente, mentre i micascisti sono facilmente individuabili nelle, un tempo, celebri cave di "lauza" del vallone di Rouan; la pietra verde è ben rappresentata nello sperone inferiore del forte e nel Vir de la Rôcho; il calcare è visibile nella scogliera che sostiene, sul versante di Mentouilles, la balconata di Pra-Catinat, mentre di calcescisti è costituito il costone tagliato dalla strada maestra alla Coupèouro).

Verso est la transizione del massiccio cristallino alla pianura alluvionale è immediata. Unico isolotto superstite del massiccio è "la Rocca di Cavour, isolata a 6 km. di distanza, la quale erge a 160 m. sopra il terreno alluvionale il suo tozzo nucleo di micascisti grafitici incastonato in un anello protettore di granito intrusivo".

(continua)

.....

Il 5 agosto, un gruppo di dieci alpini del Roure è salito alla Marmolada per la via del ghiacciaio (versante nord). Sulla più alta vetta delle Dolomiti essi hanno collocato una bella targa metallica a ricordo del Ten. Giovanni B. Vinçon, detto "Marchese della Marmolada" (cfr. LA VALADDE n. 7, pag. 9-10). L'età degli scalatori andava dagli 11 anni della futura penna nera Maurizio Galliano ai 69 anni del vecchio alpino Angelo Vinçon, fratello dello scomparso tenente. L'indomani, una cordata formata da tre componenti del medesimo gruppo, e precisa - mente i nostri soci Mario Bertola, Guido e Franco Ressant, ha scalato la Cima Grande di Lavarèdo per il versante sud. Questo affiatatissimo trio ha così aggiunto una impresa eccezionale al suo già ricco albo d'onore, di cui può compiacersi specialmente Guido Ressant che, nonostante i suoi 57 anni, rimane uno dei più forti rocciatori della Val Chisone.

## PREMI NOBEL

(Candidature proposte dalla "VALADDÒ" all'Accademia di Stoccolma)

### Nobel per l'Ecologia:

alla Città di Fenestrelle "per aver brillantemente risolto il problema dell'incinerazione dell'immondizie unendo l'utile al dilettevole. In fatti ha creato un pittoresco vulcano al Vir dè la Ròccho incrementando in pari tempo l'afflusso ai Sanatori Agnelli, a cui deve subito ricorrere chiunque attraversi la nube eruttiva privo della maschera apposta".

### Nobel per la Storia:

da assegnare ex aequo a Bona Pazè, Piercarlo Pazè ed Ettore Patria "per aver dimostrato, con le loro opere, che si può fare dell'ottima storia senza fare tante storie".

### Nobel per lo Zelo:

all'Ufficio Postale di Pragelato. Per conoscere la motivazione, rivolgersi oralmente, e con precauzione, al segretario della "VALADDÒ".

-----  
Il settimanale francese "L'EXPRESS" n. 1252 del 7-13 luglio, in un articolo intitolato "Bac: la victoire de l'occitan", comunica che, agli esami di maturità svoltisi in Francia quest'anno 9000 candidati hanno scelto di dare una prova orale in lingua regionale. Di questi 9000, i 3/4 hanno scelto l'occitanico. Il settimanale osserva tra l'altro:

"Ricercando la cultura regionale, la sua storia, letteratura, teatro, musica, non si tratta di opporli alla cultura nazionale, ma di farli rinascere... I fautori della centralizzazione temono che, attraverso lo sviluppo delle lingue regionali, si ridesti un regionalismo aggressivo adatto a scompaginare la nazione. Essendo gente influente, hanno cercato di soffocare le culture regionali e a ridurre le lingue allo stato di reliquie. Disprezzando la cultura regionale, hanno addirittura ucciso un'espressione originale".

Alla riapertura delle scuole saranno istituiti corsi di perfezionamento ed aggiornamento per maestri e professori specializzati in lingue regionali. Il settimanale conclude:

"Ma niente cattedre universitarie! Il Giappone ne ha create due di lingua occitanica ed una di provenzale. Le università francesi, invece, non ne hanno nemmeno una".

Le scuole elementari, medie e superiori italiane ignorano addirittura il problema. Forse un giorno anche da noi un pacifico ministro della Pubblica Istruzione dovrà correre ai ripari.

-----

USSELLES I ILLUSTR I

Studiando la storia d'Italia in base ai programmi dettatici da Roma abbiamo imparato vita e miracoli tanto di personaggi importanti quanto di maneggioni di mezza tacca. In compenso ignoriamo candidamente l'esistenza di uomini illustri originari delle nostre valli. Eppure Usseaux è stato, per così dire, un vivaio di gente in gamba. Ce lo rammenta il Caffaro ("Notizie e documenti..." VI, p.437) menzionando Pietro Giuseppe Bourcet ed Elia Saurin. Ci rinfrescano la memoria B. e P. Pazé ("Riforma e Cattolicesimo..." p. 197) citando la dinastia dei Saurin. Le enciclopedie italiane di solito non si occupano di questo pulviscolo. Invece l'importanza di tali personaggi è messa bene in rilievo dal Grande Larousse Encyclopédique, il quale li considera francesi, il che è esatto dal punto di vista della cittadinanza, se non da quello della nazionalità. Ecco testualmente due articoli del G.L.E.:

BOURCET (Pierre de), général et écrivain militaire français (Usseaux 1700-près de Grenoble 1780). Entré dans l'artillerie en 1724, il est ingénieur du génie en 1729, accompagne Maillebois dans ses reconnaissances des Alpes, sert à Mont-Dauphin, puis dans l'armée d'Italie en 1744 et dans l'armée d'Allemagne en 1757. L'eutenant général en 1766, il fait la campagne de Corse en 1769, devient gouverneur en second du Dauphiné, puis prend sa retraite en 1777. Il avait créé, en 1700, l'*état-major des logis des armées*, qui n'est autre que le corps d'état major; il en avait montré l'utilité, en 1765, dans ses mémoires sur les *Reconnaisances ... et les plans de campagne*, et l'année suivante dans ses *Principes de la guerre de montagne*. Compagnon de De Broglie; esprit vif et créateur, Bourcet a laissé de nombreux élèves. Napoléon s'inspira de sa doctrine dans ses conceptions d'attaque de l'Autriche, de l'Allemagne et de l'Italie.

SAURIN (Elie), théologien protestant français (Usseau, Dauphiné, 1639 -Utrecht 1703). Pasteur en Dauphiné, il fut condamné au bannissement perpétuel (1664); réfugié en Hollande (Delft, Utrecht, Amsterdam), il eut une longue controverse avec Jurieus sur la théologie réformée et la liberté de la conscience (*Réflexions sur les droits de la conscience éclairée et de la conscience errante*, 1667).

Il G.L.E. cita ancora Joseph Saurin (Courthézon in Provenza 1655 - Parigi 1737), fratello di Elia, e Bernard Joseph Saurin (Parigi 1706 - ibd. 1781), figlio di Joseph. Il primo, matematico illustre venne eletto membro dell'Académie des Sciences nel 1707; il secondo, avvocato e scrittore, commediografo e tragediografo, venne eletto accademico di Francia nel 1761.

LA VALADDO  
10060 VILARETTO ROURE (To)